



www.parcchiaolgiatecomasco.it

Vita Olgiatese

Quindicinale della Parrocchia di Olgiate Comasco

Anno 76° - N. 17 - 8 Novembre 2020 - € 1,00

Vita Olgiatese a colloquio con il nuovo Prevosto Don Flavio: "sono contento di venire a Olgiate"

Don Flavio Crosta è il nuovo prevosto di Olgiate. Nominato lo scorso 17 ottobre dal vescovo Cantoni alla guida della nostra comunità si appresta a venire tra noi. Originario di Stazzona, ordinato sacerdote nel 1988 è stato parroco a Colico dal 2003 al 2008 e dopo Arciprete della parrocchia Sant'Eufemia e coordinatore dell'unità Pastorale delle cinque Comunità di Teglio e Castello Dell'Acqua.



Raccontando i sentimenti vissuti in occasione della nomina «quando mi ha raggiunto il vicario generale monsignor Ivan Salvatori per comunicarmi la decisione del vescovo di affidarmi la cura pastorale di Olgiate», don Flavio dice di essere stato «sommerso da tante cose: lo stupore, poi da una commozione insieme a una preoccupazione, giustificata da una parte e anche un pizzico di timore «Perché ovviamente mi è evidente la complessità del compito che mi è richiesto e anche il peso della responsabilità perché Olgiate non è una parrocchia qualunque. Ma c'è anche la convinzione che quando è il Signore che viene a cercarti non puoi tirarti indietro perché poi alla fine è Lui che fa anche attraverso la tua povertà, come insegna la Madonna, che è nostra madre».

E sul suo stile il nuovo prevosto di Olgiate aggiunge: «Arrivo in punta di piedi. Nel senso di uno che innanzitutto vuole semplicemente ascoltare per comprendere, per vedere, per capire la realtà di Olgiate, la vostra vita, i vostri problemi, le dinamiche che ci sono, la ricchezza, mi pare di poter intuire dei gruppi, delle associazioni, delle collaborazioni che ci sono per poi tracciare un pezzo di strada insieme a voi. Quella strada che mi sembra il Signore stia suggerendo a noi in questo momento particolare. Anche in questa pandemia che ci mette un po' in discussione».

Una prevostura che prende il via in un momento particolare, caratterizzato dalla pandemia e da una minore libertà...

«Questo mi sta facendo molto riflettere. Siamo costretti in questo momento a viaggiare con la mascherina e questo ci obbliga a guardarci negli occhi. Per dire che gli occhi parlano prima delle parole. Guardarsi negli

occhi e insieme cercare di comprendersi e di sintonizzarsi. Una seconda cosa è la distanza che siamo obbligati ad avere. "Distanti ma vicini", perché la distanza semplicemente è un modo di stare che siamo obbligati a seguire, però ci permette comunque di essere vicini con il cuore. Dobbiamo ricordarci che nella vita di tutti i giorni, quello che conta non è essere uno appiccicato all'altro, ma essere uniti là dove c'è un cuore che ascolta e una mente che ama. La terza cosa che mi sta facendo riflettere - e che mi aspetto da me stesso e dalla comunità di Olgiate - riguarda il gesto che siamo obbligati a fare in questo momento: lavarsi le mani. Tante volte ci viene detto e ci viene ordinato di sanificare le mani. È bello questo gesto delle mani pulite. Cioè, quando ti relazioni con l'altro devi avere delle mani che sono sincere, che sono vere, che sono capaci di dire la verità e che sono capaci di gesti di perdono e di accoglienza. Non sono soltanto dei sentimenti ma sono anche dei valori che siamo chiamati a riscoprire in questo tempo particolare».

Don Flavio, lei è sempre stato attento ai due estremi della vita, i giovani e gli anziani. Ha già in mente qualche progetto?

«Gli anziani sono i nostri custodi, il patrimonio che abbiamo tra le mani. Avrò anche modo di condividere questa verità che mi sta accompagnando da tanto tempo e che ho maturato dentro di me. Da una parte è vero che i giovani conoscono meglio la meta, il dove arrivare, gli anziani conoscono meglio la strada per arrivarci. Ecco perché siamo un po' complementari chi è più giovane e chi è meno giovane. L'anziano soprattutto lo definisco in una parrocchia un parafulmine anche perché nel loro

silenzio, nella loro semplicità, nella loro umiltà, nella preghiera che offrono nella vita di tutti i giorni, sono un po' il parafulmine della parrocchia. D'altra parte i giovani sono la nostra speranza, il motore sul quale lavorare e progettare molto e vedo che a Olgiate, per quel poco che conosco, c'è molto: attività, collaborazione, animazione, aspettative per quanto riguarda i ragazzi e i giovani, l'oratorio che mi sembra essere una priorità in questo momento».

Dopo aver valorizzato le tradizioni nella parrocchia di Teglio. Continuerà anche ad Olgiate, paese ricco di tradizioni, questa sua attenzione?

«Le tradizioni sono un patrimonio da valorizzare che non vuol dire cadere nella nostalgia del passato, ma semplicemente valorizzare quello che il passato ci consegna come tesoro, come patrimonio e saperci progettare con questo nel futuro. Vuol dire cogliere quello che la storia ci insegna, non dimenticarlo, anche come storia di fede, di tradizione e di consuetudini che vanno valorizzate e riproposte anche ai giovani di oggi nella modalità giusta, in un linguaggio giusto perché veramente possano diventare un patrimonio sociale, un patrimonio di fede, un patrimonio anche culturale direi, per cui mi aspetto di continuare, di valorizzare quello che c'è e soprattutto valorizzarlo ancora di più per quello che è possibile».

Un tempo a Olgiate c'erano tre vicari (uno a Somaino, uno a San Gerardo e uno all'oratorio maschile) più un prevosto in casa parrocchiale. Oggi si trova con don Francesco Orsi e don Alberto Dolcini. Gli operai sono un po' pochi?

«Mi ha sempre provocato quella frase di Gesù nel Vangelo: "La

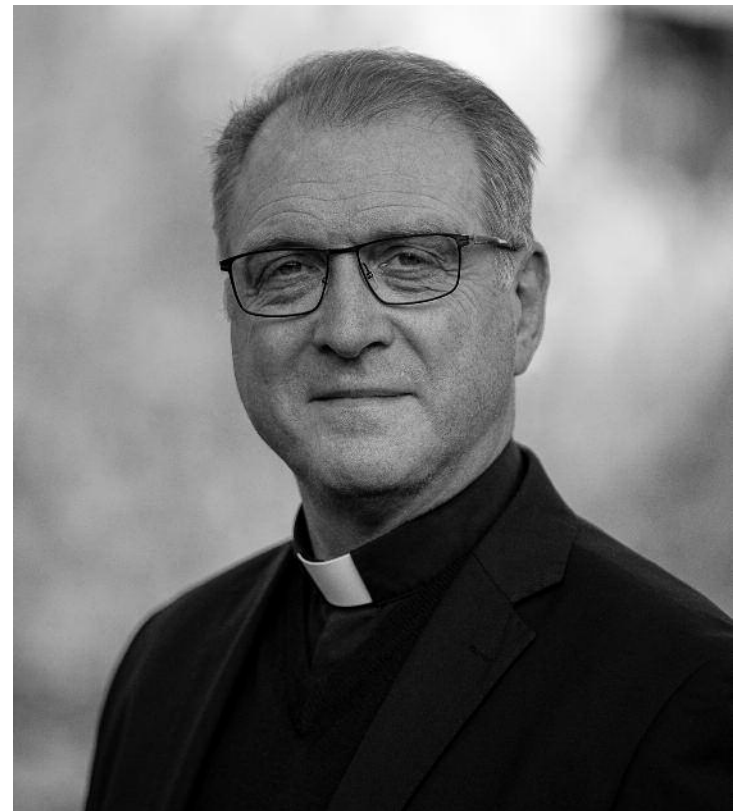
messe è molta, gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe...". Quello che si chiede è innanzitutto di pregare perché è Lui in fondo il padrone della nostra messe che ci permetterà di fare anche dei passi giusti. Non è avendo tante persone in più che miglioriamo le cose, forse è fare meglio quello che siamo e quello che abbiamo. Siamo in pochi, è vero, abbiamo bisogno della collaborazione di tutti e il "tutti" vuol dire tutti. Tenendo a mente un vecchio principio teologico: "tutti siamo necessari, nessuno è indispensabile se non il capo, cioè lo Spirito Santo". Per dire che tutti siamo chiamati a metterci in gioco e a portare avanti questa grande realtà che è la parrocchia di Olgiate, nelle sue diversità, nelle sue piccole realtà, sapendo comunque che la diversità è un dono. L'unità è data anche dalla diversità e questa diversità va anche valorizzata per quello che è per quello che serve per camminare insieme».

Un'ultima domanda, cosa si sente di dire alla comunità di Olgiate Comasco che l'ha sta per accogliere come prevosto?

«Mi hanno colpito - e tracciano un po' il mio ministero - alcune parole famose di papa Francesco, quando descrivendo i pastori del gregge, li invita a camminare davanti indicando il cammino, a camminare in mezzo per rafforzarlo nell'unità e a camminare dietro perché nessuno rimanga indietro, ma soprattutto, dice papa Francesco "per seguire il fiuto che ha il popolo di Dio per trovare nuove strade". Ecco mi sentirei di dire alla comunità di Olgiate aiutatemi a fare questo. E... sono contento di venire a Olgiate».

Vittore De Carli

IL MESSAGGIO DI DON FLAVIO IL NOSTRO NUOVO PARROCO



Carissimi Olgiatesti, in punta di piedi desidero entrare a casa vostra per darvi un saluto e un abbraccio.

Presto verrò a condividere il cammino con voi. Quando qualche settimana fa Mons. Ivan Salvatori, Vicario Generale della Diocesi, mi ha raggiunto a Teglio per comunicarmi la decisione del Vescovo Oscar di affidarmi la cura pastorale della Parrocchia di Olgiate sono stato sommerso dallo stupore, dalla commozione insieme a una giustificata preoccupazione e un pizzico di timore.

La complessità del compito richiesto e il peso della responsabilità mi sono evidenti, ma pure certa è la convinzione che "nella vita ci sono cose che ti cerchi e altre che ti vengono a cercare", e quando ti cerca il Signore non puoi tirarti indietro, perché attraverso la tua povertà Lui è capace di fare grandi cose, come insegna Maria nostra Madre.

Tracciano il mio ministero le parole di Papa Francesco, quando descrivendo i Pastori del gregge li invita a "camminare davanti, indicando il cammino; camminare in mezzo, per rafforzarlo nell'unità; camminare dietro, perché nessuno rimanga indietro, ma soprattutto per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade".

Stiamo vivendo un tempo particolare, segnato dalla pandemia, tempo provvidenziale che ci costringe a rivedere alcune scelte personali, familiari e comunitarie. È un'opportunità che lo Spirito Santo ci offre per traghettare le nostre comunità verso una nuova giovinezza, passando da un'adesione al cristianesimo per tradizione a un'adesione convinta e aperta al dialogo.

Sono fiducioso che il mio "eccomi", come pastore e padre in mezzo a voi, sarà sostenuto dalla fraternità dei confratelli sincera e schietta, dalla preghiera certa degli anziani e dei malati, dal servizio generoso dei volontari, delle catechiste, degli educatori e animatori, dalla collaborazione gioiosa delle famiglie, dei gruppi, delle associazioni e delle istituzioni civili, dall'attenzione e dalla premura delicata di chi presta ascolto e aiuto alle persone fragili e bisognose.

Ho fatto visita, recentemente e in punta di piedi, in quel di Olgiate apprezzando la "nobile semplicità" e la "pacata grandiosità" della chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Ippolito e Cassiano.

Ho salutato il Signore chiedendo l'aiuto e l'intercessione dei Santi patroni insieme a San Gerardo, perché io sia, in mezzo a voi, seminatore di speranza, collaboratore della gioia del Vangelo e tessitore di comunione.

Chiedo a tutti di pregare per me. Chiedo a tutti di aiutarmi a camminare con voi.

Vi benedico con affetto, e vi chiedo di nuovo il dono della preghiera.

don Flavio

PERCORSO 2020-21 IN PREPARAZIONE AL MATRIMONIO CRISTIANO

Il "Percorso in preparazione al Matrimonio cristiano" inizierà a fine novembre e si protrarrà fino al luglio 2021. Le coppie di fidanzati interessate devono iscriversi. I moduli per l'iscrizione si trovano presso l'ufficio parrocchiale, aperto tutte le mattine dalle 9,15 alle 11,30.

La lezione di Mario Briccola



Lo scorso 27 settembre si è tenuta la cerimonia di intitolazione del Centro Sportivo Comunale di Olgiate Comasco a Mario Briccola, imprenditore olgiatese scomparso il 13 aprile 2019.

In quella occasione molti hanno ricordato Briccola sottolineando i diversi aspetti della sua personalità: la capacità imprenditoriale, l'impegno sociale, il suo essere uomo di fede.

Vorrei soffermarmi solo sull'ultima sua peculiarità, cercando di comprendere le motivazioni di una fede solo apparentemente "semplice" fondata invece sulle solide basi della ricca tradizione cristiana.

Come tutti i cercatori di verità anche il sig. Briccola (continuo a chiamarlo come ho sempre fatto) ha attraversato la sua lunga vita cercando di riempirla con una fede sempre più salda. Uno dei più grandi pensatori cristiani, Sant'Agostino, così scrisse: *"credo ut intelligam, intelligo ut credam"* (credo per capire, capisco per credere). Ebbene, questo percorso intellettuale, forse anche inconsapevolmente, è stata la via sulla quale ha camminato per tutta la sua vicenda terrena il sig. Briccola.

Se il suo deciso credere era la chiave per comprendere, non cessava mai di comprendere per credere. Ricordo la sua biblioteca costituita da numerosi testi devozionali sui quali cercava di formarsi e la sua costante frequentazione degli esercizi spirituali per approfondire le ragioni della sua fede.

In tempi nei quali trionfa una sensibilità laica, talvolta laicista, e secolarizzata, il sig. Briccola riusciva a sposare fede e ragione, a farle dialogare: nella profondità del suo animo aveva intuito che fede e ragione non potevano non convivere in quanto la Verità è una soltanto. Viene ancora alla mente un'altra sorprendente frase di Sant'Agostino: *"quoniam fides si non cogitur, nulla est"*, la fede se non viene pensata (riflettuta) è nulla.

Se la ragione può esaminare Dio come un oggetto della conoscenza, la fede consente di rapportarsi con Lui come oggetto di esperienza. Il sig. Briccola aveva vissuto questa esperienza e non mancava di ricordarlo. Quante volte, ripercorrendo le molteplici vicende della sua vita, che spesso non erano certo state favorevoli, ricordava come fosse stato decisivo l'intervento della Provvidenza (così definiva l'azione di Dio).

Erano proprio i momenti drammatici, tragici, che gli facevano credere nell'agire divino, che gli facevano vivere l'esperienza di Dio.

Il sig. Briccola ha vissuto questo rapporto con il divino anche attraverso la mediazione di Maria. Era nota la sua devozione per la Madonna che trovava la sue migliori espressioni nella la recita quotidiana del Rosario e nei frequenti pellegrinaggi ai santuari mariani, specialmente quello del Sacro Monte di Varese.

Credo che tutti noi, che faticosamente cerchiamo di avere un briciolo di fede, dovremmo provare un poco di invidia per questo nostro concittadino che era riuscito ad accettare questo prezioso dono e a viverlo, anche razionalmente, superando l'umanissimo atteggiamento del dubbio.

Tutta la sua vita è stata quella di *"un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene"* (Lc 7,48).

Sono certo che, al termine della sua agonia, nel momento in cui stava per ritornare alla casa del Padre, per un attimo la sua mente è stata attraversata dallo stesso pensiero avuto da S. Paolo ormai vicino alla fine: *"è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede"* (2Tm 4,6-7).

Grazie sig. Briccola per la bella lezione della tua vita.

Articolo firmato

La povertà che ci affratella nella lezione di papa Francesco

Alcune domeniche dell'anno liturgico possiedono, oltre la normale posizione all'interno del particolare periodo liturgico, un ulteriore sottotitolo, una specifica indicazione. Per esempio la domenica della Sacra Famiglia oppure quella della Divina Misericordia o delle Vocazioni. Specialmente a Giovanni Paolo II si deve l'ampliamento di questa consuetudine fatta propria dai suoi successori, in particolare da papa Francesco. Come pure sono stati introdotti nella chiesa cattolica particolari giornate dedicate a singoli gruppi di persone (tra altri, giovani, ammalati, migranti) o a specifici argomenti (la Giornata della pace per esempio).

Tra le giornate ormai entrate a pieno diritto nella nostra tradizione una sta particolarmente a cuore a papa Francesco: la Giornata mondiale dei poveri, che verrà celebrata domenica 15 novembre. Si associa questa predilezione per i poveri alla frase che un confratello cardinale, subito dopo l'elezione al soglio di Pietro, gli sussurrò: *"Non dimenticarti dei poveri"*. Queste giornate sono solitamente accompagnate da un messaggio del Pontefice che propone uno specifico tema e ne sottolinea l'importanza per il cristiano e per la società. Il tema scelto quest'anno è *"Tendi la tua mano al povero"* (Sir. 7, 32).

La povertà è stata sempre parere della vita sociale ed economica dell'uomo, quasi segno distintivo della sua incapacità di utilizzare in maniera equa le risorse del pianeta, le potenzialità della tecnica e la distribuzione delle ricchezze e delle bellezze che ci sono state donate dal Creatore, delle quali non siamo padroni o sfruttatori, ma coscienti amministratori e beneficiari, a condizione che vengano ridistribuite ad ogni persona nella giustizia e nella condivisione.

A questa condizione che accompagna anche i nostri tempi (mai così ricchi di benessere, però mal distribuito e selvaggiamente sfruttato) si aggiunge l'epidemia virale, imprevedibile nella sua diffusione e nella sua gravità. *"Il periodo della pandemia ci ha costretti e ci costringe a un forzato isolamento, impedendoci perfino di poter consolare e stare vicino ad amici e conoscenti afflitti per la perdita dei loro cari."*

Abbiamo sperimentato l'impossibilità di stare accanto a chi soffre, e al tempo stesso abbiamo preso coscienza della fragilità della nostra esistenza. In questo riconoscimento della nostra ulteriore povertà, il Papa si scaglia contro *"l'atteggiamento di quanti tengono le mani in tasca e non si lasciano commuovere dalla povertà, di cui spesso sono complici (...) L'indifferenza e il cinismo sono il loro cibo quotidiano (...) Ci sono mani tese per sfiorare velocemente la tastiera di un computer e spostare somme di denaro da una parte all'altra del mondo, decretando la ricchezza di ristrette oligarchie e la miseria di moltitudini o il fallimento di intere nazioni. Ci sono mani tese ad accumulare denaro con la vendita di armi che altre mani, anche di bambini, useranno per seminare morte e povertà. Ci sono mani tese che nell'ombra scambiano dosi di morte per arricchirsi e vivere nel lusso e nella sregolatezza effimera. Ci sono mani tese che sottobanco scambiano favori illegali per un guadagno facile e corrotto. E ci sono anche mani tese che nel berbesimo ipocrita stabiliscono leggi che loro stessi non osservano"*.



Il Papa nel messaggio ricorda come la nostra povertà aumenti anche per il maggior disinteresse che rileva tra le persone: oggi si va instaurando quella che chiama la *"globalizzazione dell'indifferenza"* e scrive: *"Quasi senza accorgersene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete"*. L'analisi del Papa continua a proposito di quanto ci sta lasciando questo tempo di pan-

demia: *"Questo momento che stiamo vivendo ha messo in crisi tante certezze (...). Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo sperimentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e materiali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel silenzio delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale. Abbiamo maturato l'esigenza di una nuova fraternità, capace di aiuto reciproco e di stima vicendevole"*.

Abbiamo quindi perso ogni speranza? Il nostro futuro è tutto nero? Non ci sono sprazzi di luce in queste tenebre che sembrano non finire mai? Papa Bergoglio ha ancora fiducia nell'uomo e nel suo domani, anche sostenuto da tante testimonianze di carità e responsabilità. Per il Papa sono le mani tese verso il

povero, mani di tante persone che operano in mille modi per alleviare la sofferenza di chi è in stato di bisogno. *"Questo è un tempo favorevole per sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che*

abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo (...). In questi mesi, nei quali il mondo intero è stato come sopraffatto da un virus che ha portato dolore e morte, sconforto e smarrimento, quante mani tese abbiamo potuto vedere! (...). La mano tesa del medico che si preoccupa di ogni paziente cercando di trovare il rimedio giusto. La mano tesa dell'infermiera e dell'infermiere che, ben oltre i loro orari di lavoro, rimangono ad accudire gli ammalati. La mano tesa di chi lavora nell'Amministrazione e procura i mezzi per salvare quante più vite possibile. La

mano tesa del farmacista esposto a tante richieste in un rischioso contatto con la gente. La mano tesa del sacerdote che benedice con lo strazio nel cuore. La mano tesa del volontario che soccorre chi vive per strada e quanti, pur avendo un tetto, non hanno da mangiare. La mano tesa di uomini e donne che lavorano per offrire servizi essenziali e sicurezza. E altre mani tese potremmo ancora descrivere fino a comporre una litania di opere di bene. Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione (...). Tendere la mano fa scoprire, prima di tutto a chi lo fa, che dentro di noi esiste la capacità di compiere gesti che danno senso alla vita (...). Tendere la mano è un segno: un segno che richiama immediatamente alla prossimità, alla solidarietà, all'amore".

Il cristiano è chiamato una volta di più a conciliare il tempo della preghiera a Dio e della carità operosa verso il prossimo. *"La preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili (...). Il tempo da dedicare alla preghiera non può mai diventare un alibi per trascurare il prossimo in difficoltà"* mentre *"è vero il contrario: la benedizione del Signore scende su di noi e la preghiera raggiunge il suo scopo quando sono accompagnate dal servizio ai poveri"* e *"la Parola di Dio oltrepassa lo spazio, il tempo, le religioni e le culture. La generosità che sostiene il debole, consola l'afflitto, lenisce le sofferenze, restituisce dignità a chi ne è privato, è condizione di una vita pienamente umana (...). Non si tratta di spendere tante parole, ma impegnare concretamente la vita, mossi dalla carità divina"*. Perché *"i poveri sono e saranno sempre con noi per aiutarci ad accogliere la compagnia di Cristo nell'esistenza quotidiana"*.

Vittore De Carli

«L'unico documento sovversivo è quello che non ci hanno sequestrato: il Vangelo»

Leonidas Proaño: il profeta tranquillo

Cristo è venuto in terra per combattere questo mondo di peccato. Lo ha combattuto con la sua dottrina, Si è scontrato con le autorità tanto religiose che civili. Ha esaltato i poveri. Da questo punto di vista dico che sì, il Vangelo è sovversivo.

Taita Amilo

«Sono figlio di una famiglia povera. La casa dove sono nato aveva solo tre ambienti: una stanza grande che serviva da camera da letto, da sala per accogliere gli ospiti e da officina di lavoro dove facevamo i sombreros; una cucina e un corridoio, che era utilizzato anche per mangiarci. Dietro la casa, avevamo un piccolo terreno - un quarto di ettaro - seminato a mais ogni anno. Provai, come tutti i poveri, ciò che significa patire la fame e vivere in ristrettezze. Però imparai anche a sopportare le privazioni senza lagni né invidia».

Senz'altro pensava alle sue umili origini il neo vescovo di Riobamba, monsignor Leonidas Proaño, quando in occasione dell'ingresso nella sua diocesi - era il 29 maggio 1954 - vede venire verso di sé la piccola figura di un indio. L'uomo, sporco in viso e coperto da un poncho ancor più lurido, rivolge al vescovo il suo accorato saluto: «Finalmente sei arrivato, taita-amito, "papá-padronecino"!». Là, ai piedi del vulcano Chimborazo, nella zona più impoverita e arida dell'Ecuador, nella diocesi con la più alta percentuale di indigeni dell'intero Paese, le persone che contano hanno tutte l'appellativo di "padrone" (amo). Il

più grande di tutti è Dio, l'amo benedito, il padrone benedetto di cielo e terra; subito dopo Dio gli altri amos, i padroni delle terre e i grandi latifondisti, seguiti dai preti (taita-amitos) ai quali bisogna baciare la mano o si rivolge la parola solo dopo essersi inginocchiati.

Pochi mesi dopo il suo ingresso a Riobamba, monsignor Proaño intuì quella che sarà la sua missione come vescovo: «Vorrei dare all'indio coscienza della sua personalità umana, terre, libertà, cultura, religione...». E ce n'era bisogno, visto ciò che scriveva il 10 ottobre del 1954 nella lettera pastorale sulle condizioni di vita della sua gente: «La condizione degli indios del Chimborazo è da piangere. Vestono di nero o di grigio; non hanno i colori vivaci degli indios delle altre zone. Hanno un aspetto sudicio e ripugnante. Non si lavano mai. Neri e carciati i denti. La loro voce sembra un lamento. Hanno uno sguardo da cani maltrattati. Vivono in capanne della grandezza di una tenda da campeggio, o come topi, in buche scavate nella terra. Sfruttati senza misericordia dai grandi milionari della provincia che, dopo aver venduto i loro raccolti, se la svignano nelle grandi città dell'Ecuador, dell'America o dell'Europa a buttare via il

denaro spremuto da questo miserabile straccio che è l'indio del Chimborazo».

Ma il vescovo degli indios non si perde d'animo. I primi anni li dedica soprattutto a visitare la diocesi, di villaggio in villaggio, realizzando il primo passo della sua missione: la conoscenza della realtà. E dopo qualche tempo le prime iniziative concrete tra le quali la creazione del CEAS (Centro di Studi e Azione Sociale), un'organizzazione per la ricerca socio-economica e la promozione di cooperative agricole. E la famosa Radio ERPE (Escuelas radiofonica populares de Ecuador), l'emittente che ogni giorno trasmette corsi di alfabetizzazione, consigli pratici su come migliorare le condizioni di vita della gente, programmi di intrattenimento, notizie e catechesi. Grazie a questa piccola radio, strumento utilissimo di promozione umana ed evangelizzazione, «gli indios - commenta Proaño - si stanno risvegliando da un sonno durato secoli».

La rivoluzione del Poncho

Per tutti gli anni Sessanta, Riobamba fu un laboratorio di cambiamenti e innovazioni che portarono a un progressivo avvicinamento della Chiesa al mondo indigeno. Si realizzò quello che i più stretti collabo-

ratori del vescovo definirono la "rivoluzione del poncho", fortemente criticata dai ricchi proprietari terrieri, da sacerdoti "vecchio stile" e dalle autorità abitate ad abusare della povera gente. Per gli indios di Riobamba e per il loro pastore, tutti questi cambiamenti avevano come obiettivo quello di raggiungere «la liberazione integrale dell'uomo, intendendola come liberazione dalla dominazione sociale e dallo sfruttamento economico, liberazione dall'ignoranza, dalla miseria e dall'insicurezza».

Il carattere rivoluzionario dell'operato di monsignor Proaño arrivò alla ribalta mondiale nel 1976, quando venne arrestato a Riobamba assieme ad altri vescovi e sacerdoti nel corso di una riunione in cui si doveva decidere come lottare per la liberazione dei poveri con metodi non violenti. All'accusa di "pericolosi sovversivi" mossa contro di loro dai militari ecuadoriani, Leonidas rispose con un coraggio e una calma incredibili: «L'unico documento sovversivo è quello che non ci hanno sequestrato: il Vangelo».

Ma la "rivoluzione del poncho" non fu indolore. Ogni iniziativa del vescovo non faceva altro che moltiplicare le accuse e le critiche nei suoi confronti. Tuttavia egli non respon-



deva alle calunnie; nonostante la sofferenza che questa situazione gli provocava, continuava con tranquillità per la sua strada. Perché era fermamente convinto che «Cristo è venuto in terra per combattere questo mondo di peccato. Lo ha combattuto con la sua dottrina. Si è scontrato con le autorità tanto religiose che civili. Ha denunciato l'ipocrisia. Ha denunciato la ricchezza indebita e ingiusta. Ha esaltato i poveri. Da questo punto di vista dico che sì, il Vangelo è sovversivo».

Nell'aprile del 1985, a 75 anni di età, monsignor Proaño lascia la diocesi senza aver costruito la nuova cattedrale della città, tanto richiesta e attesa dall'aristocrazia di Riobamba. Nel suo discorso d'addio ringrazia il Signore

«perché ha scelto i poveri, i piccoli, i disprezzati. Sono stati gli indios e i poveri che hanno compreso più facilmente la Parola di Dio... Rendiamo grazie a Dio per questa cattedrale in carne e ossa, questa Chiesa viva che Egli ci ha aiutato a costruire». Tre anni dopo, nell'agosto 1988, il corpo consumato dal cancro di Leonidas Proaño, vestito con il suo vecchio poncho, andava a riposare nella nuda terra di una cappella del Centro di formazione per missionarie indigene da lui voluto, in un piccolo villaggio nel cuore delle Ande ecuadoriane. E soprattutto nel cuore degli indios dell'Ecuador che devono a questo piccolo e "tranquillo" vescovo l'inizio della loro resurrezione.

tratto da Piemme



(a cura di Gabriella Roncoroni)

SAN LUIGI GUANELLA

Buona domenica carissimi amici! Tocca proprio me oggi, in questo tempo così faticoso e difficile, raccontare la mia storia che già ben conoscete. Ma prima di tutto vorrei richiamarvi alla fiducia nella Provvidenza: Lui, il Padre dei poveri e di coloro che come mendicanti chiedono con fiducia instancabile non vi abbandonerà perché questo non è mai successo in tutta la storia e non succederà. Coraggio dunque anche se ci sentiamo circondati, incapaci di reagire, avvinti dai lacci di un nemico invisibile: la Provvidenza c'è e non ci abbandona mai!

Sono nato a Fraciscio di Campodolcino il 19 dicembre 1842. Mi chiamano Apostolo della carità perché ho dedicato la mia vita all'accoglienza degli orfani, dei poveri, degli anziani, degli infermi, dei disabili, superando le difficoltà, con una fiducia incrollabile nella divina Provvidenza.

Fin da bambino, mentre nel silenzio degli alpeggi della nativa Valle S. Giacomo facevo il pastorello, cercavo Dio nella preghiera e nella contemplazione. Il giorno della Prima Comunione, mentre mi trovavo in raccoglimento sull'altura di Gualdera, proprio nei pressi dove ora sorge la ben nota Casa dove i bambini e i ragazzi di Olgiate hanno trascorso indimenticabili vacanze, ho visto una Signora che mi chiamava e mi mostrava "come in un cinematografo tutto quello che avrei dovuto fare per i poveri".

Sono entrato in Seminario e dopo la mia ordinazione, avvenuta il 26 maggio 1866, ho iniziato la mia attività pastorale, impegnandomi senza sosta per alleviare le sofferenze materiali e spirituali dei più poveri e abbandonati. Nel 1875 mi recai a Torino presso don Bosco, il quale mi accolse con grande stima e considerazione. Richiamato dal Vescovo, tornai in Diocesi per obbedienza, ma anche per cerca-

I SANTI DELLA CHIESA DI COMO RACCONTANO LA LORO STORIA

In occasione del Sinodo diocesano, *Vita Olgiatese* propone la vita dei Santi della nostra diocesi. Le informazioni sulla storia di ciascun Santo sono liberamente tratte e rielaborate dalle seguenti pubblicazioni e siti:

- * La perla nel bosco – Riflessioni e preghiere per ragazzi sulle origini della Chiesa di Como. 1985
- * Testimoni di santità nella Chiesa di Como – a cura del Centro Diocesano Vocazioni 1986
- * Germogli di futuro – ed. Il Settimanale della Diocesi di Como 2007
- * www.santiebeati.it



quali si dovette combattere quotidianamente.

La Lombardia e altre terre furono sempre generose di vocazioni per l'Opera di Don Guanella, il quale aveva un modo assai semplice ed efficace per invitare chi si sentisse portato a seguirlo... Spesso usciva con sei, otto dei suoi ricoverati che chiamava "buoni figli": erano quelli che accoglieva con particolare amore, dato che non avevano intelligenza sufficiente per vivere con gli altri. Avevano in genere nomignoli significativi, come se fosse stata una squadra sui generis di bravi: Pelapatà, Leccapiatt, Pallamin, Pestalàc...

Era una scena divenuta familiare in quel di Como e altrove vedere Don Guanella che portava a spasso i suoi "bravi"; ormai vedendoli, si diceva: Ecco Don Guanella che porta a spasso i suoi poveri figlioli!

Così, ad esempio, andavano fino a Lurate Caccivio e al gruppetto si univano spesso le persone che incontravano per strada, in modo tale che intorno a Don Guanella e ai suoi figli si formava una piccola processione.

Arrivati presso la chiesa, salutavano il parroco e poi andavano tutti a dire una preghiera, dopo la quale Don Guanella faceva un breve discorsetto: Miei buoni amici di Lurate Caccivio, ho portato qui tra voi i miei buoni figli che possiedono una ricchezza che molti intel-

ligenti non hanno, perché hanno l'innocenza, la Grazia di Dio è sempre con loro e Dio li ama senza misura e loro amano lui come altri non sanno. S-amo venuti da voi per prendere un po' d'aria, perché questi buoni figli hanno bisogno di svagarsi, di vedere questo mondo. Ma hanno soprattutto bisogno di sentirsi amati e se lo meritano; se lo meritano, credete a me, non tanto perché sono simpatici, e lo sono davvero, ma perché sono buoni e innocenti, anche se sventurati perché non sanno provvedere a se stesso. E quando si sentono amati, quando lo sono davvero, diventano anche più buoni e pregano alla loro maniera il buon Dio.

Non ci sarà dunque in mezzo a voi qualche anima che si sente d'abbracciare la vita religiosa per poter assistere e amare queste creature del Signore?

Poi ricomponeva il suo gruppo di "innocenti", accompagnati da una piccola e curiosa folla di ragazzi del paese e si incamminava tra il verde dei prati per ridiscendere verso la riva del lago di Como soddisfatto d'aver lasciato il seme dell'innocenza col pensiero che non si può essere felici da soli."

Dopo poco meno di cinquant'anni dal giorno della sua morte, il 25 ottobre del 1964, Papa Paolo VI lo proclamò Beato, definendolo "null'altro che un effetto della Bontà divina, un frutto, un segno della divina Provvidenza". Il 23 ottobre 2011 viene proclamato Santo da Papa Benedetto XVI.



Profeti del nostro tempo

L'utopia di Ivan Illich



Nei primi anni settanta Illich scrive due testi nei quali delinea le caratteristiche della società che ha in mente: gli scritti sono un articolo pubblicato sulla rivista "Esprit" dal titolo "Rovesciare le istituzioni" e uno dei suoi libri più noti: "La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo".

Per il nostro pensatore "conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni". In questa definizione troviamo una critica ad una esasperata produttività che fonda la sua essenza sul concetto di illimitatezza, rifiutando di prendere in considerazione l'esistenza di "un limite critico" per la produzione industriale. Infatti, come bene illustra Illich nella definizione di convivialità sopra citata, l'uomo ha bisogno di uno strumento con il quale lavorare, non di una attrezzatura che lavori al suo posto. È evidente come una simile concezione non possa non confliggere con la continua ricerca di un incremento della produttività.

Illich immagina una società più giusta, pur non illudendosi circa l'esistenza di una giustizia perfetta, nella quale vi sia una più equa distribuzione delle risorse e dove ciascuno abbia la possibilità di avere gli strumenti con i quali operare nella quotidianità. Un tale tessuto sociale permetterebbe a ogni individuo di esprimersi e di realizzarsi, offrendo in tal modo il proprio contributo alla comunità secondo la propria personale ispirazione. Così Illich descrive il mondo che immagina: "un mondo in cui ognuno possa essere ascoltato, nel quale nessuno sia obbligato a limitare la creatività altrui, dove ciascuno abbia uguale potere di modellare l'ambiente che a sua volta poi determina i desideri e le necessità...una società - dunque una struttura politica - che permetta alle persone creatrici di soddisfare i loro bisogni sia come produttori che come fruitori".

Una tale società fondata sulla libertà e la giustizia tra gli uomini, può anche pervenire al raggiungimento di una autentica pace. Purtroppo oggi in ogni aspetto della vita si pratica la competizione (concetto che, talvolta, cerchiamo di ammorbidire trasformandolo in competitività...) che, come ci ricorda un grande pensatore dell'ottocento, è quel "contrasto ostile degli interessi, la lotta, la guerra come fondamento dell'organizzazione sociale".

Illich si rende conto che una tale società ha un suo prezzo: una parziale rinuncia all'abbondanza materiale. Un prezzo che però può essere pagato per raggiungere l'obiettivo della pace. Un prezzo che può essere pagato se si pensa che il "progresso" troppe volte mostra il suo volto illusorio: crisi finanziarie ricorrenti, allargamento della forbice tra i pochi ricchi e i tanti poveri, disoccupazione crescente soprattutto nelle fasce giovanili, un ambiente sempre più devastato. Come bene afferma uno studioso del nostro pensatore "Illich non propone la convivialità semplicemente perché un 'altro mondo è possibile', ma perché è questo mondo che è impossibile, ingiusto. Alla lunga disumano...Non è dunque questione di essere pro o contro il progresso, ma di riconoscere che anche quello del progresso è un mito, e di accingersi a valutare volta per volta, senza dare nulla per scontato, ogni novità, senza pregiudizi" (1).

Nel modello di società immaginata da Illich anche il lavoro è inteso diversamente da come lo concepiamo oggi. Partendo dall'assunto che il lavoro deve essere considerato una componente ineliminabile ed essenziale della vita di ciascun uomo, Illich afferma che nell'esistenza di un individuo il lavoro dovrebbe occupare uno spazio ben definito, quindi che la vita è più ampia del lavoro; non solo, è anche più importante e andrebbe quindi svincolata da esso. In un testo dal titolo *Disoccupazione creativa*, originariamente previsto come una parte del già citato e più famoso libro sul tema della convivialità, Illich con toni provocatori suggerisce di vivere la disoccupazione come un'opportunità. Per noi che, pur appartenendo al "primo" mondo sviluppato, stiamo vivendo da lungo tempo il dramma di una disoccupazione che non si riesce a contenere, questa ipotesi pari quasi irrisolvibile. Illich invece vuole esortarci, scuoterci, "a ricondurre la vita dell'uomo nelle sue proprie mani, in modo che possa farne ciò che vuole, al di là dei dettami socio-culturali del tempo" (2).

Volendo sintetizzare l'utopia di Illich, possiamo affermare che il suo sforzo è quello di farci comprendere come l'individuo, l'essere umano, debba essere considerato fine e non mezzo, liberandolo quindi dalle catene di un'organizzazione sociale che mercifica ogni aspetto della vita e impedisce pertanto un armonico sviluppo della personalità di ciascuno. Ed è uno sforzo che diventa provocazione per incrinare la nostra condiscendenza nei confronti di una realtà che non può e non deve essere considerata immutabile. Uno studioso di Illich così ne commenta il pensiero: "lo scopo di molte teorie di Illich è proprio quello di sollevare obiezioni, destare attenzione e provocare reazioni rispetto agli eventi impliciti e alle violenze tacite delle scelte sociali". Scopo che il vivace dibattito - che ancora continua - sulle idee del pensatore dimostra che è stato raggiunto.

(59 - continua)

erre emme

Note

(1)Paolo Calabrò: "Ivan Illich, il mondo a misura d'uomo" Pazzini Editore, pag. 70.

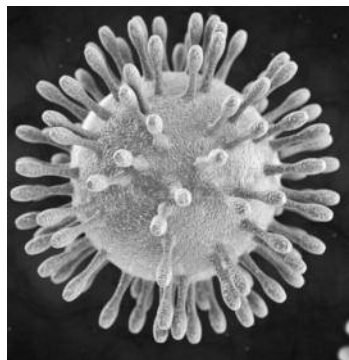
(2)Op. cit. pag. 71.

P.D.

Grande attesa per il vaccino, ma ci vorrà tempo per poterlo somministrare in massa Il Covid-19 non è mutato: sta dilagando dappertutto

È iniziato l'autunno, ma il coronavirus continua a dilagare in Europa e in tutto il mondo. La situazione è davvero critica a dispetto di coloro che speravano in una scomparsa dell'epidemia con l'arrivo della bella stagione. Alla fine di settembre, in tutto il mondo, è stata superata la cifra emblematica di un milione di decessi, alla quale vanno aggiunte più di 180.000 vittime dello scorso ottobre. La preoccupazione maggiore consiste nel fatto che i reparti di terapia intensiva si stanno riempiendo con persone molto malate in tutta la regione europea. Un'altra speranza andata delusa è stata quella di credere che il Covid-19 potesse diventare "più buono" cioè meno contagioso e quindi meno pericoloso.

Non c'è stato un cambiamento sostanziale del virus, affermano gli scienziati, perché il Covid-19 si espande ovunque se non si prendono quelle precauzioni necessarie per poterlo contenere. La chiarezza e la verità fondata su criteri scientifici dovrebbero convincere anche coloro che sono molto scettici sulle misure, a volte drastiche, adottate per frenare l'epidemia; c'è invece ancora uno "zoccolo duro" di persone, i così detti negazionisti, che non credono nella pericolosità di questo virus, che vogliono a tutti i costi vivere quella "normalità" alla quale erano abituati prima della pandemia, che non temono il pericolo e che non credono nelle precauzioni da adottare perché, secondo loro, il



Covid-19 o l'hanno inventato alcuni politici o è poco più di una "banale influenza". Il virus invece non è mutato, è sempre molto pericoloso e contagioso ed è veicolato dalle persone.

Andando lungo questa direttiva si scopre un fenomeno molto interessante dal punto di vista sociologico: la gente durante questi mesi ha dato il meglio o il peggio di sé; e in questa seconda ipotesi hanno considerato le misure sanitarie come una brutta interferenza nella loro libertà, non capendo che i nemici da combattere non sono i politici, i funzionari della sanità o gli scienziati che stanno studiando i rimedi per poter far fronte all'epidemia, ma è proprio il Covid-19 con i milioni di contagiati, le migliaia di persone che sono finite e finiscono ancora oggi in terapia intensiva e il numero di morti in crescendo in tutto il mondo.

Gli esperti di virologia ci dicono che i focolai più grandi in genere si verificano negli ospedali o nelle case di riposo, ma possono svilupparsi anche nel corso di ceri-

monie religiose, come matrimoni e funerali, durante le riunioni di lavoro, le cene al ristorante, le feste e le attività sportive svolte nelle palestre. Anche le aziende agricole, i macelli, i collegi e le carceri o i mezzi di trasporto troppo affollati sono luoghi dove facilmente si può essere contagiati, soprattutto se c'è poco ricambio d'aria e se le persone sono vicine l'una all'altra (spesso senza mascherina) con un prolungato contatto.

Circa 100 anni orsono, tra il 1918 e il 1919 in tutto il mondo divampò, ad ondate successive, la "spagnola". Allora non c'erano i rimedi di oggi né si adottarono delle rigide misure precauzionali, ma si intuì che l'unico antidoto efficace era il distanziamento tra le persone. Anche allora ci furono milioni di morti; nella sola Italia 400.000 furono le vittime di questa terribile pandemia. Proprio perché non si ripeta una situazione così tragica, oggi sarebbe opportuno seguire le indicazioni degli scienziati che raccomandano sempre alcune misure fondamentali: il distanziamento tra le persone, la mascherina e il lavaggio frequente delle mani.

Se non ci si attiene a queste semplici raccomandazioni, significa non soltanto non aver cura degli altri, ma anche fidarsi troppo di sé stessi, sottovalutando il problema. È un aspetto della vita sociale particolarmente presente nei giovani, meno preoccupati del pericolo del coronavirus perché, appunto giovani e quindi meno soggetti ad un decorso

Usare internet "da beati": la lezione di Carlo Acutis

Morto a 15 anni, è stato beatificato il 10 ottobre. Era patito del web, come tutti i suoi coetanei, ma ci ha mostrato come abitarlo in maniera etica e responsabile.

Il 10 ottobre è stato solennemente dichiarato beato ad Assisi Carlo Acutis. La sua beatificazione è avvenuta in seguito ad una guarigione prodigiosa riconosciuta dalla Chiesa per esclusiva intercessione di questo ragazzo, morto a 15 anni nel 2006 in pochissimi giorni a causa di una gravissima forma di leucemia.

Ma chi era Carlo? Un adolescente come molti altri, impegnato nella scuola e con gli amici, ma che riuscì a vivere in pieno l'amicizia con Gesù e l'amore filiale verso la Vergine Maria, scegliendo di utilizzare la rete per diffondere il Vangelo.

Carlo apparteneva ad una famiglia del mondo dell'alta finanza, non particolarmente credente. Da bambino iniziò a fare talmente tante domande che la mamma si trovò "costretta" a studiare teologia per riuscire a rispondergli, riavvicinandosi, grazie al figlio, alla Chiesa. E molti altri dopo di lei.

Chi l'ha conosciuto racconta che Carlo trascinava e convertiva semplicemente con il suo entusiastico esempio, emanava un fascino singolare, non aveva paura di essere diverso dai modelli a cui tanti giovani oggi si ispirano. Era originale.

L'Eucarestia, in particolare, esercitava un'attrazione profonda su di lui, era la sua "autostrada per il cielo", non capiva come potesse essere vissuta come routine. Voleva dimostrare la sua estrema importanza nella storia e come la presenza viva di Gesù nell'Eucarestia si fosse rivelata in molte occasioni. Per questo motivo, si mise a cercare informazioni su tutti i



miracoli eucaristici che si erano susseguiti nei secoli e chiese alla famiglia, quando era possibile, di portarlo nei luoghi dove i miracoli erano accaduti per scattare fotografie e raccogliere documenti e testimonianze approfondite. Raccolse prove scientifiche, dove disponibili, a sostegno dei miracoli. Riuscì a reperire documentazione su 110 miracoli avvenuti dal IV secolo fino ai giorni nostri in tutto il mondo, più 50 episodi di Comunioni

prodigiose o legate a santi.

Desiderava diffondere questo patrimonio. Era "patito" di internet come i suoi coetanei, ma a differenza di tanti di loro, era convinto che la rete potesse diventare strumento e veicolo di evangelizzazione e di catechesi. A 14 anni, pertanto, progettò e realizzò una mostra virtuale tuttora disponibile sul web - www.miracolieucaristici.org -, una mostra che continua a fare il giro del mondo e che è stata ospitata, nella sua

versione cartacea, anche presso la nostra parrocchia a marzo 2019, fornendo tante occasioni preziose di riflessione ai ragazzi che allora si stavano preparando alla Prima Comunione e alle loro famiglie.

Carlo aveva scelto di utilizzare internet per diffondere quella "fonte di grazia di cui nessuno approfitta" e trasmettere la bellezza del Vangelo. Conosceva bene le potenzialità della rete, ma anche i rischi. Fece un lavoro certosino prima di metterlo in rete. Agì in modo preciso, dettagliato, verificando documenti e fonti.

Un grande insegnamento per i suoi coetanei. E non solo. Internet è un potentissimo strumento di comunicazione. Tuttavia, più numerose sono le persone che è possibile raggiungere e influenzare con i propri messaggi, maggiori sono le responsabilità di ognuno nei confronti dei contenuti che si sceglie di diffondere o anche solo condividere. A soli 14 anni Carlo è stato in grado di insegnare un uso responsabile ed etico della rete. Una lezione di cui oggi abbiamo tutti straordinariamente bisogno.

Chiara

Più persone possiamo raggiungere e influenzare con i nostri messaggi, maggiori sono le responsabilità rispetto ai contenuti che scegliamo di diffondere o condividere. A soli 14 anni Carlo è stato capace di insegnarcelo.



Veglia missionaria: "Eccomi manda me"

Un nastro verde per l'Africa, sollevato dai bambini del gruppo Nazaret. Uno giallo per l'Asia, portato dai ragazzi di Gerusalemme. E poi l'Oceania con il blu, il rosso per l'America, l'Europa in bianco. I cinque nastri sono stati l'elemento simbolico attorno a cui si è snodata la veglia missionaria per bambini e ragazzi, celebrata in chiesa parrocchiale la sera di venerdì 16 ottobre. Era il primo appuntamento in presenza per i vari gruppi di catechismo, dopo il lungo periodo di sospensione delle attività. Ottima la risposta di bambini, ragazzi e famiglie: segno inequivocabile che c'è nelle nostre famiglie il desiderio di vivere la preghiera e anche di una certa "nostalgia" della comunità. Una disponibilità preziosa, da raccogliere e alimentare con fantasia anche all'interno della cornice di regole sanitarie che la pandemia ci impone. Ai bambini brillavano gli occhi mentre cantavano con tutto il fiato che avevano in gola il semplice e ben noto ritornello del Magnificat e a qualcuno il pensiero è subito volato lontano: «te lo ricordi quando alla Novena cantavamo "Re dei reeeee"?», si sono bisbigliati l'un l'altro.

La preghiera del rosario è stato il cuore della serata:



una decina per ogni continente, per i bambini sfruttati, per quelli che hanno fame, per quelli che vivono in guerra, per quelli malati, per quelli che hanno bisogno di aiuto. Poi è stato il momento del mandato missionario, uno per i genitori e uno per i bambini. Per educare e far crescere i bambini nella speranza, nella gioia, nella capacità di essere generosi e solidali... eccomi, manda me! Agli anziani abbandonati, alle famiglie lacerate, ai giovani smarriti, a chi ha perso il lavoro e la dignità... eccomi, manda me! La voce dei bambini si è alzata anco-

ra più alta, nel rispondere "manda me!": chi manderò perché la scuola sia un luogo dove tutti siano accolti e amati, perché in famiglia siamo capaci di dire grazie e chiedere scusa, per costruire un mondo nuovo? "Eccomi, manda me!" hanno gridato.

In una dinamica inversa rispetto a quella tradizionale della processione (vietata dalle situazioni attuali), la celebrazione si è conclusa con l'invito a uscire e portare nelle case la luce di Cristo, luce che illumina le tenebre e che accende la speranza nel mondo intero. Buon cammino!

In ricordo di don Bruno Maggioni

«Non c'è ambiente ecclesiale, dalla cattedrale al seminario, dalle parrocchie della diocesi ad altri ambienti culturali, in cui la parola di don Bruno non sia più volte risuonata e la sua saggezza, unita alla chiarezza nell'insegnamento, non abbia conquistato gli uditori». Con queste parole monsignor Oscar Cantoni - nel corso delle esequie celebrate in cattedrale a Como sabato 31 ottobre - ha lodato l'intelligenza con la quale il noto biblista ha saputo condividere le sue conoscenze e declinare l'interpretazione della Parola secondo la sensibilità contemporanea.

Don Bruno Maggioni si è spento nella sua abitazione di Como giovedì 29 ottobre all'età di 88 anni. Era originario di Abbadia Lariana in provincia di Lecco, diocesi di Como. Ordinato sacerdote il 26 giugno 1955, poi, fino al 1958 ha studiato al Seminario Lombardo a Roma. Da quel momento ha dedicato la sua intera vita all'approfondimento, allo studio e all'insegnamento

delle Scritture come docente di Teologia biblica e autore di centinaia di pubblicazioni. È stato inoltre docente del Seminario diocesano, professore dell'Università Cattolica e della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

«Siamo profondamente colpiti e addolorati da questo nuovo lutto per la nostra Diocesi e per la Chiesa intera» aveva detto il vescovo Oscar alla notizia della morte del teologo. Monsignor Cantoni ha voluto ricordare come don Bruno abbia dedicato tutta la sua vita alla Parola di Dio, «con amore, passione, competenza, intelligenza. Don Bruno ha veramente incarnato la Parola di Dio e ha donato tutto se stesso all'insegnamento, rivolto a tutti: ai sacerdoti, ai laici, ai consacrati, alla Chiesa e al mondo intero. Ci stringiamo nella preghiera e lo affidiamo all'amore misericordioso di Dio».

Nel corso dell'omelia funebre monsignor Cantoni ha voluto sottolineare che: «Il nostro contesto ecclesiale si è



notevolmente arricchito dalla presenza creativa e stimolante di don Bruno, il quale ha saputo tradurre e condividere le intuizioni del Concilio Vaticano II, frutto della ricchezza della sua elaborazione personale, ma anche della esperienza maturata in altri ambienti dove egli ha offerto collaborazioni significative che hanno contribuito a stimolare un amore sincero verso la Parola di Dio».

La santa messa esequiale è stata presieduta dal vescovo emerito di Cremona, Dante Lafranconi e monsignor Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica. Adagiata davanti all'altare centrale c'era la bara in legno chiaro con sopra la Bibbia aperta.

sotto il campanile del fico

Per i bisogni della Chiesa

Offerta per 60° di matrimonio Graziano e Biagina € 200 - Offerta funerale € 300 - Battesimo € 50 - Malato € 50 - N.N. € 30 - Familiari in ricordo di Stanga Francesco € 100 - Funerale Pini Caterina € 200.

Chiesa di Somaino

Offerta per la chiesa € 20.

Note di bontà

Pane di S. Antonio € 466 - Progetto "Mettici il cuore" € 420 - Off. NN. € 100 + 100 + 50 +50.

Dai registri parrocchiali

Battesimi

Corallo Cecilia di Andrea e Ferrandi Vanessa
P. Ciancini Danilo e Turcato Eilde
Usai Riccardo (Salvatore) di Alessandro e Nicosia Francesca
P. Mastrolilli Stefano e Nicosia Valentina
Giamminola Riccardo di Christian e Mirandi Silvia
P. Giamminola Giacomo e Mirandi Manuela
Ferrario Fabio di Alberto e Marangon Eleonora
P. Marangon Oscar e Bollini Giovanna

Morti

Martinelli Angelo di anni 90, via Campasco 21
Comensoli Gianfranco di anni 63, via Puecher 2

Viridis Salvatore di anni 74, via Vecchie Scuderie 50

Pini Caterina di anni 94, casa anziani

Vita Olgiatese

Esce la seconda e la quarta domenica del mese

Autorizz. Tribunale Como n. 10/82.

Con approvazione ecclesiastica.

Direttore responsabile:
Vittorio De Carli

Redazione:
Marco Folladori, Francesco Orsi, Alberto Dolcini, Paolo Donegani, Rolando Moschioni, Gabriella Roncoroni.

Impaginazione grafica:
Tarcisio Noseda.

Abbonamento annuale:

ritiro a mano: € 20,00

spedizione postale: € 50,00

Stampa: Salin S.r.l. - Olgiate C.

Redazione e impaginazione:

Casa Parrocchiale
Via Vittorio Emanuele, 5
22077 Olgiate Comasco
Tel. / Fax 031 944 384
vitaolgiatese@parrocchiaolgiatecomasco.it